

UNA COSA DI FAMIGLIA

Simone Paci (5 G)

Poseidone divenne annoiato con i suoi mari. Lasciò cadere il tridente. Silenziosamente andò a sedersi su uno scoglio e un gabbiano, stupito dalla sua presenza, disegnò cerchi attorno alla sua corona.

- Francis Kafka "Poseidone"

"Cosa ricorda della Battaglia sul Trebbia?", "Ha una dichiarazione rispetto alle azioni di Roma?", "Come si immagina Cartagine in dieci anni?"

"Basta, basta", il dottore viene avanti aprendo le braccia e facendo da muro tra i giornalisti e il letto. "Il mio paziente è troppo stanco e debole per altre domande", mia figlia lo sospinge annuendo, "devo chiedervi di uscire tutti dalla stanza." Il medico porta tutti fuori, tra le lamentele, e la porta viene chiusa.

"Più tardi ricordami di ringraziare il dottore"

"Sì, papà. Ora però cerca di dormire"

Dormire. Non ho bisogno di dormire, solo di riposare un po'. Da quando sono arrivato in ospedale non c'è stato un attimo senza che un giornalista cercasse di ottenere un'intervista. Ho bisogno di essere lasciato in pace. Sono finalmente in pensione e non voglio più sentire parlare di politici e generali e macchinazioni: il mondo continuerà a girare anche senza di me.

"Valeria, perché non porti Hanno con te domani? È da tanto che non lo vedo"

"Forse nel weekend, la mattina ha scuola e non riesco a portarlo," Valeria si avvia per uscire.

"Non l'ho ancora visto da quanto sono in ospedale", lei è sulla porta, "e il dottore mi ha detto..."

Valeria si gira sulla porta e mi guarda, io esito.

"Mi ha detto che gli ultimi test sono andati bene, probabilmente mi lasceranno andare in qualche giorno".

Che bugia, penso mentre Valeria chiude la porta scorrevole di vetro della camera. Con lo sguardo la seguo dirigersi verso il banco delle infermiere. Parlerà con il dottore e scoprirà che è una bugia. Però non dirà nulla. Lei si gira, alzo la mano e la saluto con un sorriso. È una cosa di famiglia, ognuno di noi vive nell'illusione di essere al timone e che tutto andrà bene finché le cose rimarranno così; nessuno deve cedere, altrimenti è la catastrofe. Siamo una famiglia di tanti pretesi Atlante. Io fingo che tutto vada bene con lei, lei finge che tutto vada bene con me, e ci addormentiamo pensando che con la forza della nostra finzione abbiamo salvato l'altro. Era così anche con i miei genitori, con mio padre. Ricordo che quando mia madre morì lui mi disse che nulla era cambiato, "Tua madre è in viaggio", "Tua madre è al lavoro", "Tua madre oggi non tornerà a casa". Ricordo che io in ricambio avevo sorriso, capendo che nascondeva le lacrime. Avevo preso il timone, fingendo di non capire, annuendo e fingendo di credere.

"Pum, pum!" le due fila di soldati si scontrano con un boato di scudi e lame.

L'ultima volta che ho visto mio nipote e' stato prima che venissi ricoverato.

"E in quel momento, mentre i legionari si lanciavano sulla nostra fanteria, gli elefanti attaccarono dai fianchi e sbaragliarono le loro fila!"

Io e Hanno siamo acquattati sul pavimento della sala, le felci dal terrazzo sono la foresta, il tappeto

disegna il fiume e le decine di soldatini, miniature e pupazzi formano i due eserciti. Hanno, seguendo le mie istruzioni, prende un elefante pupazzo in mano e lo fa caricare nell'esercito dei soldatini rossi, i legionari romani.

"A quel punto mentre il loro esercito è ancora disordinato dall'attacco degli elefanti, arriva la cavalleria e tutti i nemici iniziano a scappare. Ma c'è il fiume che li ferma!" Con una mano ho spinto tutti le figurine contro il tappeto e ora faccio avvicinare i frombolieri del nostro esercito, i bianchi.

"E a quel punto abbiamo vinto, nonno?" Chiede Hanno, con ancora in mano l'elefante trionfatore.

"Sì, Hanno. E il comandante Romano sconfitto, galoppa veloce verso il suo accampamento, mentre il vittorioso Cartaginese," ora ho in mano la miniatura di un generale a cavallo, "ammira soddisfatto il campo della sua vittoria. È stata una battaglia grandiosa e lui sarà per sempre ricordato per aver inflitto a Roma una delle sue sconfitte più schiaccianti!" concludo trionfante posando il cavallo a terra.

"Ma nonno, se abbiamo vinto al Trebbia, perché ora non siamo a Roma?"

"Beh vedi, dopo questa e altre vittorie, i romani decisero che rivolevano le loro terre e noi tornammo a casa". Lui mi guarda perplesso, non è convinto dalla spiegazione. Vedo nei suoi occhi che come tutti in famiglia sta per decidere di non andare oltre. Annuisce e prende il timone. È un vizio di famiglia.

Ora sono qui sul letto in ospedale. Penso a quella miniatura a cavallo, ha vinto contro i romani, ha sconfitto la potenza più grande del mondo conosciuto. È a cavallo in mezzo al campo. Gli elefanti enormi svettano sopra i soldati che fuggono di qua e di là. Ricordo bene.

"Ti piacciono gli elefanti, Hanno?"

"Sì," mi risponde e ride, "ma sono buffi"

"Prendi questo pupazzo e portalo a casa in camera tua. L'elefante è l'animale più forte che ci sia, è vecchio e saggio. È il vero re della savana."

Hanno ride ancora più forte, "Ma nonno, ne ho già un sacco di pupazzi di elefanti! Me ne dai uno ogni volta che vengo qui!"

Sentiamo bussare alla porta, "Hanno, è tardi e dobbiamo andare!" Hanno si alza con il peluche in mano, mi abbraccia e corre via dalla mamma. Io li saluto e loro escono dalla porta.

Sono qui sul letto dell'ospedale e ricordo di un viaggio che ho fatto una estate quando ero giovane. Ero nel sud del paese con mio zio, andavamo a parlare con un delegato di una qualche città. Incontrammo un elefante accasciato a terra. L'enorme animale era morente e respirava a fatica nella polvere. Era allo stremo delle forze eppure ancora insisteva a scacciare con le grandi zampe chi si avvicinava; lo lasciammo lì a morire e nella notte lo sognai in mezzo al deserto, con iene e sciacalli affamati che festeggiavano attorno. Il re, vecchio e stanco, scomparsa la sua potenza, se ne andava.

Dopo che Valeria è uscita, chiedo di vedere il dottore.

Mi rimangono pochi giorni, così mi ha detto il medico. Sono sette mesi che non vedo mio nipote, mia figlia viene sempre meno e quando viene la vedo ogni volta più stanca. Ricordo mio padre nel tempio di Baal, "Figlio mio, tu sei destinato alla grandezza! Non sarà mai scordato di te, tienilo sempre in mente. Su questo altare io lo giuro con te, morte a Roma e immortalità e onore alla nostra città e alla nostra famiglia"

Sono stanco e malato, qui sul letto dell'ospedale. Penso a questa grande famiglia che siamo. Penso a quel generale a cavallo che fui, la figurina in mezzo al campo. Sarà studiata, sarà ricordata e venerata.

"Li faccia entrare tutti"

"Ma le sue condizioni... Non si può... Non reggerebbe..."

"Li faccia entrare tutti, adesso!"

Il dottore esita, poi rassegnato accetta, un medico alla mercé di un paziente la cui parola è più importante della salute. Mi sorreggo e metto a sedere dritto sul letto, la porta scorrevole si apre ed entrano correndo dieci, quindici fotografi e giornalisti. Cerco un discorso pungente, pieno di alta retorica e grande stile. Tutto quello che mi viene in mente è Hanno, il peluche di elefante che siede da mesi sul comodino accanto a me, i soldatini rossi, i soldatini bianchi. I reporter si accalcano attorno al letto, i flash iniziano a scattare e un'onda confusa di domande sommerge la camera. Io siedo calmo, sono al timone davanti a questa mandria insaziabile. Sono Annibale Barca, figlio di Amilcare barca, generale Cartaginese e vincitore dei Romani, e, vecchio e stanco, me ne vado.